

Svuotate le terapie intensive Solo 10 ricoverati da maggio

Ad aprile erano stati 97. Nell'ultimo mese 314 in ospedale per Covid

ALESSANDRO MONDO

Le mascherine e il distanziamento, il trattamento precoce dei casi, l'arrivo del caldo (che però in altri Paesi non sembra incidere), il depotenziamento della carica virale del Covid. Forse la sua mutazione in una forma più leggera, anche se al riguardo non ci sono evidenze scientifiche. Esperto che vai, parere che trovi.

Non sapendo a quale virologo votarsi, ci affidiamo ai numeri. E i numeri dicono che il Piemonte rimane una regione a doppia valenza. Dai primi di maggio c'è stato un crollo dei ricoverati, e del ricorso alle terapie intensive. Anche così, non siamo tra quelle regioni che possono permettersi il lusso di abbassare la guardia.

Indicativo il dato dei ricoveri, cioè di quelle situazioni che hanno imposto il trasferimento in ospedale: da lunedì



ROBERTO TRAVAN

4 maggio al primo giugno i pazienti ricoverati per Covid sono stati 314 (l'11% dei positivi complessivi del mese), quasi tutti over 50, appena 10 dei quali in terapia intensiva: ad oggi, 5 di quei 10 pazienti sono virologicamente guariti a seguito di doppio tampone. E ancora: dei 314 di cui sopra, 191 hanno avuto test positivo e ricovero tra il 4 e il 15 maggio incluso. Per rendere l'idea, nel mese di aprile si erano contati 2.465 ricoveri (il 16% dei positivi complessivi del mese), 97 dei quali in terapia intensiva.

Per quel che riguarda i casi di Covid, quelli che non hanno implicato necessariamente il ricovero, il Piemonte ne ha contati 4.348 a maggio contro 8.701 a marzo e 17.557 ad aprile. Nello specifico, nella provincia di Torino dal 4 maggio sono stati registrati 2.521 casi contro i 4.444 di marzo e i 8.643 di aprile.

Una flessione significativa, trasversale alle Asl e agli ospedali. Alla Città della Salute dal 4 maggio ci sono stati 21 ricoveri in reparti a bassa intensità, 2 in rianimazione. Nove al Mauriziano, e nessuno dal 26 maggio. Due o tre ricoveri al San Luigi negli ultimi 15 giorni, senza il ricorso alla terapia intensiva. Più facile imbattersi, di questi tempi, nei reduci dai test sierologici, messi in apprensione dall'esito positivo e alla disperata ri-

cerca del tampone.

Se dai ricoveri torniamo ai casi - meglio: alla crescita dei casi totali Covid -, il Piemonte a maggio totalizza con la Lombardia il 63,81% dei casi in Italia: 4.348 a maggio (il 15,8% d'Italia, con una crescita del 16,5%) che però sono infinitamente meno dei 17.557 di aprile e la metà degli 8.701 di marzo. «I dati indicano una diffusa regressione del Covid che persiste ancora, seppure in una cornice di netto calo, nel Nord Ovest

2.465

ricoverati ad aprile,
otto volte di più
rispetto a quelli
registrati a maggio

e in Emilia, dove si sono registrati oltre i tre quarti dei nuovi contagi a maggio - spiega Federico Fornaro, capogruppo di Leu, che ha elaborato i dati -. In queste regioni più che in altre, non si può abbassare la guardia».

È il motivo per cui il presidente Cirio ha soppesato a lungo la possibilità di riaprire i confini. E lo stesso per cui si valuta di mantenere l'ospedale allestito alle Ogr anche oltre la scadenza iniziale del 31 luglio. Insomma: avanti, ma con molta cautela. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sofferto sì di Enzo Bianchi A breve la partenza da Bose

AV
3/6
p17

LUCIANO MOIA

«Anche Gesù taceva». Sono le parole via twitter con cui Enzo Bianchi, ex priore di Bose, ha commentato la sua decisione di accettare il provvedimento della Santa Sede. «Giunge l'ora in cui solo il silenzio può esprimere la verità, perché la verità va ascoltata nella sua nudità e sulla croce che è il suo trono». E ancora: «Gesù per dire la verità di fronte a Erode ha fatto silenzio. *Jesus autem tacebat* sta scritto nel Vangelo». Riferimenti che raccontano la sofferenza profonda di un uomo di 77 anni che dopo aver dedicato tutta la vita alla costruzione di un progetto fondato sulla Parola, prende atto che è arrivato il momento di lasciarlo. Ma per permettere nuova crescita e nuovi sviluppi. Una consapevolezza che Bianchi aveva già espresso lucidamente nel comunicato diffuso la settimana scorsa, all'indomani dell'annuncio del decreto della Segreteria di Stato: «Comprendo che la mia presenza possa essere stata un proble-

ma». Con un chiaro riferimento alle tensioni vissute negli ultimi mesi a Bose, per l'irrisolto problema dell'«esercizio dell'autorità». Ora però, la coraggiosa per quanto dolorosa accettazione del provvedimento vaticano, consente alla comunità di voltare pagina. L'accordo raggiunto nella domenica di Pentecoste e perfezionato lunedì mette d'accordo tutti. Proprio alla luce dello spirito di fraternità che segna fin dalla fondazione - 55 anni fa - la vita di Bose, sarebbe sbagliato pensare che ci siano vincitori e vinti. L'ex priore Enzo Bianchi e i tre confratelli, a cui un decreto vaticano ha imposto l'allontanamento, hanno trovato l'intesa con il delegato pontificio, padre Amedeo Cencini. Nei prossimi giorni l'accordo sarà perfezionato. Bianchi ha accettato di allontanarsi da Bose a «tempo indeterminato» e raggiungerà la località che gli sarà indicata. Dove andrà? Varie le ipotesi, in Italia ma anche all'estero. E potrebbe trattarsi anche di una sede non monastica. Per i due fratelli Goffredo Boselli e Lino Breda il periodo di lontananza sarà di cinque anni, ma in una località diversa. Stesso tempo di «assenza forzata», ma con una destinazione ancora

diversa, per Antonella Casiraghi, la sorella compresa nella stessa decisione vaticana. L'intera comunità riunita ha appreso lunedì sera la notizia con un sospiro di sollievo. Non tanto perché l'ex priore e gli altri confratelli abbiano scelto di allontanarsi secondo le indicazioni della Santa Sede, sulla base di un documento «approvato in forma specifica dal Papa». Quanto per la possibilità che questa incomprensione possa essere rimposta in tempi ragionevoli. Non si tratta infatti di un allontanamento permanente. Nessun siluramento, nessuna volontà di «cacciare» Enzo Bianchi dalla realtà che lui stesso ha ideato e costruito. Ma la richiesta di un tempo di riflessione, in una località diversa, per permettere a tutti di

La decisione condivisa nella domenica di Pentecoste poi annunciata il giorno dopo. Per l'ex priore periodo di lontananza «a tempo indeterminato», per gli altri tre di 5 anni



Enzo Bianchi / Fotogramma

ritrovare serenità e di ridefinire gli obiettivi connessi al carisma di Bose. La speranza di tutti è che questo periodo si possa chiudere, secondo le modalità e i tempi che saranno definiti con l'aiuto della Segreteria di Stato, per riavviare tutti insieme un percorso di fraternità di nuovo importante e sereno. Ci vorrà probabilmente tempo per rimarginare una ferita che rischiava di danneggiare l'immagine di Bose, confondere i tanti amici della comunità e, soprattutto disorientare i fratelli delle diverse confessioni cristiane che ormai da decenni guardano alla piccola realtà del Biellese come a un faro di spe-

ranza nel segno dell'unità. Con questa volontà di pace si è mossa la Segreteria di Stato. Così tra il 6 dicembre 2019 e il 6 gennaio 2020 i visitatori apostolici - l'abate Guillermo Leon Arboleda Tamayo, suor M. Anne Emmanuelle Devêche, abbadessa di Blauvac e lo stesso padre Cencini - hanno ascoltato a lungo, spesso per intere giornate, tutti i membri della comunità. Anche sulla base della loro relazione, la Santa Sede ha emanato il decreto che, lo scorso 13 maggio, ha deciso l'allontanamento temporaneo di Enzo Bianchi e degli altri tre confratelli. Una decisione accolta dall'ex priore con profonda sofferenza. «Siamo disposti, nel pentimento, a chiedere e a dare misericordia», aveva dichiarato mercoledì scorso in

Si tratterà di un periodo di riflessione per risolvere i conflitti. L'ultima trattativa sulla destinazione All'esame varie località in Italia e all'estero. Anche non sedi monastiche

un comunicato. E misericordia, nell'ascolto paziente e nella disponibilità ad accogliere le sue considerazioni fino all'accordo finale, è stata impiegata con autentico spirito di fraternità senza ricorrere agli strumenti ultimativi del diritto canonico. Sarebbe stato davvero spiacevole infatti che la decisione di perseverare nella non obbedienza fosse sfociata in un decreto di dimissioni dalla comunità da parte della Santa Sede. Scelta che, pur prevista dalle norme, nessuno ha mai davvero preso in considerazione. E alla fine la buona volontà dimostrata da entrambe le parti è stata premiata. Bose ora può ripartire. Può mettere da parte le incomprensioni «per quanto riguarda l'esercizio dell'autorità e la gestione del governo», può ritrovare il clima fraterno e rimettere a punto le linee portanti per un processo di rinnovamento. Certo, le questioni sul tappeto sono tante e importanti, a cominciare dalla configurazione giuridica di Bose che, a oltre mezzo secolo dalla fondazione e nonostante la statura internazionale conquistata, è rimasta un'associazione privata di fedeli che dipende dal vescovo locale.

VAL SUSA - ADDIO A DON DOMENICO ROSSO

In Val Susa per tutti era semplicemente don Domenico Rosso, alias "Don-do". Si era ammalato di Covid ed era stato dichiarato guarito; tuttavia, la sua lunga malattia (soffriva di morbo di Parkinson) l'ha portato via. Era nato il 5 gennaio 1934 ed era sacerdote da 60 anni. È stato in passato il rettore del Colle don Bosco e del santuario della Madonna dei laghi di Avigliana. La sua iniziativa più nota è stata la trasformazione dello storico forte di Santa Chiara a Giaglione in un'oasi di preghiera rivolta ai giovani e famiglie.

[g.cav.]



18 mercoledì 3 giugno 2020

DAI

L'ESPRESSO

MARTEDÌ 2 GIUGNO 2020 L'ESPRESSO 49

SOLIDARIETÀ

Porsche sostiene l'iniziativa Caritas per la ripartenza

Centro Porsche Torino insieme a Porsche Italia e alla Caritas di Torino nella campagna "Uniti per Ripartire", l'iniziativa solidale per sostenere la ripartenza del territorio e attenuare le difficoltà sociali ed economiche causate dall'emergenza sanitaria derivante dalla diffusione del Covid-19. Al centro del progetto la lotta contro la povertà alimentare ed educativa. Alle famiglie in difficoltà, verranno infatti distribuiti beni di prima necessità, da quelli alimentari ai prodotti per la casa e l'igiene, e ai più giovani verranno donati strumenti digitali per favorire la scolarità a distanza e le iniziative di socializzazione.

6 TO

CRONACA DI TORINO

Solidarietà

Centro Porsche e Caritas a sostegno dei più deboli

Centro Porsche Torino insieme a Porsche Italia e alla Caritas nella campagna "Uniti per Ripartire", l'iniziativa solidale per sostenere la ripartenza del territorio e attenuare le difficoltà sociali ed economiche causate dall'emergenza Covid-19. Alle famiglie in difficoltà verranno distribuiti beni di prima necessità, da quelli alimentari ai prodotti per la casa e l'igiene, e ai più giovani verranno donati strumenti digitali. Per ogni vettura consegnata dal 1 giugno al 10 agosto, il Centro Porsche Torino conferirà alla sede Caritas una somma che, a scelta del cliente, sarà destinata ad aiutare 40 famiglie o 10 giovani.

Corriere della Sera Mercoledì 3 Giugno 2020

Fratel Iginò e la Villa che non vuole lasciare

Li ha educato intere generazioni di torinesi. E ora vorrebbero mandarlo via

di **Guido Crosetto**

Esiste un luogo per molti magico, nella prima collina di Torino. Poco sopra la Gran Madre. Un edificio razionalista ospita il pensionato universitario Villa San Giuseppe. Era uno dei luoghi costruiti dai Fratelli delle Scuole Cristiane (gli stessi del liceo San Giuseppe a Torino, il De Merode a Roma, il Filippin a Paderno), per proseguire l'opera di formazione dei giovani iniziata da Giovan Battista De La Salle. La "Villa", per semplicità. Un giorno di più di

mezzo secolo fa, Fratel Iginò Trisoglio, un giovane lassaliano sui generis, concreto quanto forte, determinato quanto visionario, decise di trasformare quel contenitore anonimo di studenti in una cucina di anime, di spirito, di valori, di pensiero, di amicizia. Ora la Villa è vuota. Quasi vuota. Perché c'è ancora Fratel Iginò. Che non vuole saperne di andar via. Che non vuole credere che quel presidio di luce sia stato venduto che la "Sua Villa" stia per morire.

a pagina 9

di **Guido Crosetto**

Esiste un luogo per molti magico, nella prima collina di Torino. Poco sopra la Gran Madre, con la vista su tutta la città, un edificio razionalista ospita il pensionato universitario Villa San Giuseppe. Era uno dei luoghi costruiti dai Fratelli delle Scuole Cristiane (gli stessi del liceo San Giuseppe a Torino, il De Merode a Roma, il Filippin a Paderno), per proseguire l'opera di formazione dei giovani iniziata da Giovan Battista De La Salle. La "Villa", per semplicità, per pochi anni è stato un pensionato anonimo, frequentato da ragazzi che lo hanno usato come albergo, semplice punto di appoggio. Poi, un giorno di più di mezzo secolo fa, Fratel Iginò Trisoglio, un giovane lassaliano sui generis, concreto quanto forte, determinato quanto visionario, decise di trasformare quel contenitore anonimo di studenti in una cucina di anime, di spirito, di valori, di pensiero, di amicizia.

Era la fine degli anni '60 e mentre tutto intorno il mondo scopriva le rivolte studentesche, mentre iniziava la lenta decadenza delle università italiane trascinate verso il 18 politico, lui, da solo contro il mondo, iniziava il suo personale e solitario percorso di formazione umana. Decide che chi arriva in Villa non può limitarsi a studiare ed avere buoni voti, non basta. Pensate voi all'assurdità di dire a dei ragazzi, in tempi come quelli, che studiare ed avere buoni voti era necessario, per poter aver l'onore di soggiornare in quel pensionato, ma non sufficiente, perché una persona non si costruisce solo con lo studio e con i voti.

E quindi? Quindi i ragazzi (e anche le ragazze alle quali aprì con il tempo), dovevano fare attività sportiva, volontariato, preparare lezioni, incontrare relatori che ogni settimana proponevano riflessioni su temi vari, dimostrarsi vivi, attivi, propositivi! Per poter «plasmare» i 120 ospiti di quel luogo speciale, per imbrigliare l'energia e la gioventù che sprizzavano da ogni stanza, fissò regole durissime, scandì la vita della comunità attraverso appuntamenti obbligatori, distribuì responsabilità in qualche area a ognuno, offrì spunti, richiese partecipazione. Regole che lo obbligavano a scontrarsi quotidianamente con la naturale volontà di

non rispettarle o disattenderle, con la necessità giovanile di trasgredire. Ed in questa lotta che avveniva ogni giorno, in questo braccio di ferro continuo tra la gioventù che cercava la sua strada e la mano ferma di un controllore illuminato e saggio, si formavano uomini e donne. Si formavano persone, unite tra di loro proprio dal fatto di condividere anche la contrapposizione costante con la regola

di colui che la faceva rispettare, Fratel Iginò. Lui amava la forza creatrice di questo scontro tra energie, sapeva quali erano gli effetti positivi che il contrasto poteva creare.

I ragazzi no, ma lo capivano qualche anno dopo. La sera non si poteva uscire e si doveva rientrare in camera entro le 21. Chi usciva lo faceva a proprio rischio e pericolo e trovava sempre, che fossero le 2 o le 5 del mattino, Iginò seduto nel buio ad attenderlo. Il lunedì sera si alternava-

no relatori di alto livello, su ogni tipo di argomento. Poteva non interessarti, potevi pensare ad altro, ma dovevi esserci. Non c'erano scuse. Il martedì al suono del Guglielmo Tell di Rossini, cascasse il mondo, alle 19.15 ci si trovava per la riunione settimanale. Molto più che obbligatoria: tappa fondamentale per l'aggiornamento sulle mille attività in corso. C'erano tornei sportivi, dal ping-pong al calcetto, dal calcio alla pallavolo. Potevi essere l'uomo o la donna più refrattaria allo sport, ma dovevi partecipare. Altrimenti saresti diventato un "paracarro": bravissimo a fare il tuo mestiere, solo quello, sempre quello, fermo, immobile, insensibile ad ogni altro stimolo. Lui lottava perché i ragazzi non diventassero paracarri; il suo peggiore incubo era vedere giovani omologati, assoggettati alle mode, al pensiero di massa, senza coscienza critica. Voleva che ognuno scoprisse le sue potenzialità, che nessuno si negasse di aspirare a qualcosa di importante.

Alla fine del percorso uscivano persone diverse ma unite da qualcosa che li avrebbe accompagnati per tutta la vita: la Villa e Fratel Iginò. Potrei riempire ogni pagina di questo quotidiano, raccontando aneddoti e storie, potrei citare centinaia di presenze illustri come relatori, da Pininfarina a Scalfaro, da Agnelli a Dulbecco, da Gorla a C.A. Dalla Chiesa ma toccherei solo gli animi di chi ha vissuto l'esperienza. Lo scopo di queste righe è un altro. Quello di raccontare al mondo di Fratel Iginò, del suo sogno, dell'attualità della sua visione. Quella di raccontare che quell'uomo è ancora lì, nella stessa stanza nella quale arrivò più di 50 anni fa. Ha visto passare migliaia di giovani ed ha la bellezza di 94 anni. La Villa ora è stata venduta e dovranno essere fatti degli appartamenti di lusso. Il 2020 è stato l'ultimo anno in cui quelle mura hanno ospitato dei ragazzi. Ora la Villa è vuota.

Quasi vuota. Perché alla stanza 202 c'è ancora e sempre Fratel Iginò. Che non vuole saperne di andar via. Che non vuole credere che quel presidio di luce sia stato venduto che la "Sua Villa" stia per morire. Ed allora tutti coloro che lo hanno conosciuto e che hanno passato in quel luogo la loro gioventù universitaria,

AD



Il suo motto
È meglio accendere un cerino
che continuare ad imprecare
contro le tenebre, con le mani in
tasca

passano da lui, cercano di convincerlo, di spiegargli che nulla è finito, che lui deve capire che dovrà andare in pensione, dovrà staccarsi da un luogo fisico sapendo che ciò che ha seminato è nei cuori di migliaia di persone.

Centinaia di ex ragazzi, ora settantenni, sessantenni, cinquantenni, quarantenni, si sono cercati tra di loro, in giro per l'Italia ed il mondo, perché il loro Igino ha bisogno di loro. Io sono uno di quelli, come lo è John Elkan, per fare un nome che a Torino ha un peso. E centinaia di altre persone.

Perché l'ho scritto? Perché oggi, quando un amico che non sentivo da oltre vent'anni mi ha chiamato per dirmi questa cosa, ho pensato fosse mio dovere raccontare un pezzo di questa storia a chi altrimenti non l'avrebbe mai conosciuta. Volevo, in un momento di buio, parlare di una persona che è stata, per molti, luce. Perché, come mi ha ripetuto mille volte Fratel Igino, «è meglio accendere un cerino che continuare ad imprecare contro le tenebre, con le mani in tasca».

10
TO

Mercoledì 3 Giugno 2020 Corriere della Sera

→ Sarà stato per quel suo ergersi inopinatamente al Cristo, in silenzio di fronte a Erode, ma il modo con il quale fratel Enzo Bianchi ha comunicato via Twitter la disponibilità ad obbedire alla Chiesa, proprio non è piaciuta nelle stanze ovattate della segreteria di stato del Vaticano. «Giunge l'ora in cui solo il silenzio può esprimere la verità. Gesù per dire la verità di fronte a Erode ha fatto silenzio», ha "cinguettato" Bianchi. Ma passare per Erode al segretario di stato cardinale Pietro Parolin, che nei giorni scorsi aveva disposto il decreto di allontanamento (controfirmato dal Papa in persona), non deve aver fatto molto piacere. Comunque sia, Enzo Bianchi, «seppure in spirito di sofferta obbedienza», alla fine ha accettato il decreto del Vaticano che ne dispone l'allontanamento assieme a tre suoi seguaci della comunità di Bose: i fratelli Goffredo Boselli e Lino Breda e suor Antonella Casiraghi.

AMICO DEL PAPA

Nella foto: fratel Enzo Bianchi, fondatore ed ex priore della comunità di Bose, che ha la sua sede sulla Serra, tra Biella e Vercelli, in un recente incontro con papa Francesco. Bianchi, «seppure in spirito di sofferta obbedienza», alla fine ha accettato il decreto del Vaticano che ne dispone l'allontanamento assieme a tre suoi seguaci della Fraternità di Bose: i fratelli Goffredo Boselli e Lino Breda e suor Antonella Casiraghi

IL CASO Con un tweet il religioso annuncia il suo atto di «sofferta obbedienza alla Santa Sede»

Bianchi lascia Bose tra le polemiche Continue liti per potere e per denaro

spaccatura irrimediabile, ma «col tempo» nulla impedisce che si possa avviare un processo di riconciliazione e che l'attuale provvedimento non rappresenta «un'espulsione dalla Fraternità». Sui motivi che hanno prodotto la spaccatura, tanto da rendere necessaria una visita apostolica (cominciata nel dicembre scorso e proseguita per un mese), vi è il massimo riserbo. Sembra però che la convivenza tra il fondatore Bianchi e il suo successore, il priore fratel Luciano Manicardi, fosse diventata presso-

ché impossibile, con Bianchi deciso a non mollare di un solo centimetro. Una questione di "potere" all'interno della comunità e, forse, non solo di carisma. Tra i temi caldi ci sarebbero anche i proventi dell'intensa attività pubblicistica di Bianchi e la loro destinazione. Insomma, un'insieme di fattori che avrebbero resa esplosiva la convivenza a Bose tra i seguaci dell'uno e quelli dell'altro. Ma alla fine, la Santa Sede ha scelto e ha vinto il neo priore.

Marco Bardesono

14 mercoledì 3 giugno 2020

TO **CRONACAQUI**

LA REPLICA: «TUTTO IN REGOLA»

Lo Russo (Pd) all'attacco dell'ad Gtt Foti «Consulenze legali pagata dall'azienda»

«Le parcelle degli avvocati? Le paga Gtt con i dipendenti in cassa integrazione e le linee bus e tram tagliate». Così il capogruppo dei dem Stefano Lo Russo punta il dito contro due consulenze legali commissionate da Giovanni Foti, a.d del gruppo. Nel presentare un'interpellanza alla sindaca Chiara Appendino, Lo Russo sostiene che Foti si sia fatto «nominare in una società partecipata al 30% da Gtt, la BusCompany e in Astra, l'associazione datoriale delle aziende di trasporto pubblico locale». L'attenzione del capogruppo si concentra sui compensi percepiti da Foti, che sarebbero dovuti confluire «nelle

casce di Gtt e non sul proprio conto corrente». Per supportare la legittimità formale dell'incasso «Foti si fa dare due pareri legali che lo giustificano, il costo delle parcelle però non è sostenuto da lui ma dall'azienda» prosegue Lo Russo. A stretto giro arriva la replica di Gtt. «I pareri non sono richiesti ad personam ma sono stati presentati in Cda» precisano. E ancora: «Sono stati rilasciati in attuazione del servizio di consulenza legale e assistenza stragiudiziale in diritto amministrativo, aggiudicato con gara ad evidenza pubblica».

[a.p.]

Cassa in deroga, lite sui numeri tra il governatore Cirio e l'Inps

di Mariachiara Giacosa

E' scontro di numeri tra Regione e Inps sul pagamento della cassa in deroga ai lavoratori delle aziende in crisi per il coronavirus. Ieri il presidente del Piemonte Alberto Cirio ha attaccato l'ente di previdenza, e il governo, per i tempi troppo lunghi di pagamento. «Sono tre mesi che migliaia di piemontesi aspettano i soldi della cassa in deroga e, a oggi, l'Inps ha pagato solo 24.334 lavoratori a fronte di 90.624 pratiche trasmesse dalla Regione. Basterebbe questo semplice motivo per scendere in piazza» ha detto motivando anche così la sua adesione "virtuale" alla manifestazione del centrodestra, in piazza anche a Torino, dove si sono riuniti una cinquantina tra deputati e consiglieri regionali di Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia per protesta contro le misure economiche disposte dal governo per far fronte alla crisi. «Domani stes-

so sentirò nuovamente e personalmente gli uffici regionali dell'Inps e non escludo anche azioni ufficiali, coinvolgendo i governatori delle altre Regioni, perché questa situazione non è più accettabile» ha annunciato Cirio a cui però a stretto giro è arrivata la replica dell'Istituto guidato da Pasquale Tridico. «La Regione Piemonte ha trasmesso all'Inps 8.357 domande di cassa Integrazione in deroga tra il 1 aprile e l'11 maggio, 45.006 domande tra il 12 e il 122 maggio e altre 4.339 domande dal 22 al 28 maggio: 57.702 domande in tutto» spiega il direttore regionale Emanuela Zambataro.

Di queste domande, relative ai 90mila 600 lavoratori a cui fa riferimento Cirio, secondo Inps c'è il via libera per il 92 per cento e sono



▲ Il giallo dei numeri Secondo la Regione sono stati pagati finora solo 24mila assegni, l'Inps replica che sono più di 60mila

già stati pagati 60 mila 246 assegni. «I dati ci sono stati comunicati da Inps il 25 maggio, quando risultavano pagati poco più di 24mila lavoratori - chiariscono dalla Regione - Se nel frattempo i numeri sono cresciuti ce ne rallegriamo, peccato però che i lavoratori non se ne siano accorti e continuino a chiedere in fretta risposte perché sono senza stipendio da tre mesi».

Questo è solo l'ultimo atto della querelle tra Regione e Inps sui tempi di pagamenti della cassa. All'inizio dell'emergenza coronavirus, l'assessorato regionale al Lavoro aveva tempi molto lunghi per l'analisi delle richieste. Nelle ultime settimane, però, il meccanismo si è velocizzato e il tappo si è trasferito da Piazza Castello a via XX settembre (dove ha sede l'Inps di Torino). E neppure l'accordo con le banche per l'anticipo della cassa finora ha prodotto grandi risultati: restano moltissimi in Piemonte i lavoratori in attesa dell'assegno.

SEGUE DALLA PRIMA

Anche se in questo modo chi ha sbagliato si vede sempre più spinto verso la recidiva, cioè verso nuovi errori. Innescando una spirale che crea sempre maggiore insicurezza, paradossalmente proprio l'esatto opposto di quel che la collettività chiede al carcere.

L'irruzione del Coronavirus ha peggiorato le cose. Con tanta insistenza sentiamo dire che «Siamo in guerra», parole che evocano la necessità di un nemico. Finché si pensa al vi-

Covid, trappola per chi è in cella così si sente sempre più escluso

Occorre correggere senza schiacciare la dignità delle persone

rus, poco da eccepire. Ma in «questa» guerra contro un'infezione sconosciuta capita che nemico possa diventare piuttosto che il virus — «l'altro» da noi. Il problema si pone anche per il carcere. La maggior parte della comunità esterna pensa infatti che «quelli» (quelli in carcere...) sono appunto «nemici»: stranieri, gente senza fissa dimora, senza identità, tossici fastidiosi, poveri, soggetti alle prese con problemi psichici... Questo pensiero diffuso innescava una trappola, nel senso

che l'idea del «nemico» si riflette sulle misure alternative, quelle invocate come possibili deflazione del sovraffollamento, la perenne calca detentiva che può facilitare il contagio. Tali misure infatti implicano una affidabilità che

L'auspicio

Se dopo l'emergenza niente sarà più come prima, recuperiamo sensibilità ed equilibrio

spesso manca o si nega a quei «nemici», ai quali pertanto si fa fatica ad applicarle anche a fronte della necessità cogente del tempo di «guerra» da Covid-19. Con il rischio di dimenticare che la pena deve tendere a rieducare chi sia davvero aperto a questa prospettiva, come lo è la stragrande maggioranza dei detenuti «comuni». Vale a dire che occorre correggere senza schiacciare, senza annullare la dignità e la speranza di chi ha sbagliato, senza disumanizzare la pena. Sono quindi



On line

Leggi le notizie e commenta le fotogallery sui principali fatti della giornata e gli approfondimenti su torino.corriere.it

da apprezzare le iniziative adottate da chi lavora per il nostro carcere al fine di bloccare il diffondersi dell'infezione nel rispetto dovuto alle persone (Coccorese ricorda il trasferimento di alcuni malati all'esterno, in un hotel e in un alloggio), come pure quelle che l'associazione «Antigone» e l'ONG «Medici senza frontiere» hanno messo in cantiere. Se poi fosse vero che superata l'emergenza, come si sente dire, niente sarà più come prima, traiamone l'auspicio di un forte recupero — da parte di tutti — di sensibilità, equilibrio e linguaggio adeguato: anche quando il tema trattato sia quello estremamente complesso dell'esecuzione penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA